

Fra arte e finanza c'è posto per i libri

A colloquio con Francesco Micheli, presidente di Finarte: dalla passione per la musica alla recente attività di editore, passando per la sua biblioteca

di Rosella Picech

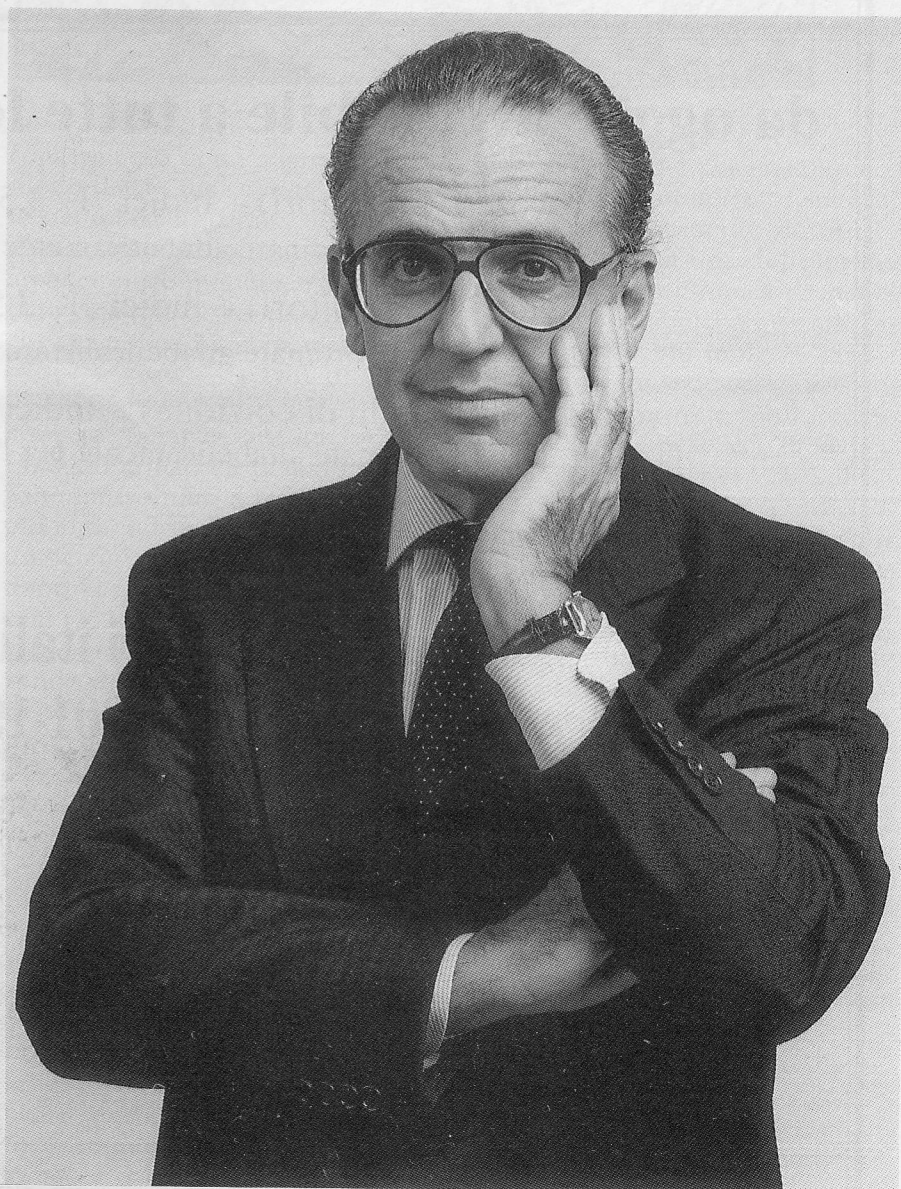
Pianista, il padre lo voleva; la madre tagliò corto con quei sogni. Di testa sua, a diciott'anni si presentò in piazza Affari. "Ci andai non sapendo minimamente che differenza c'era fra una azione e una obbligazione. Dopo la maturità, come si usava allora, si cercava di rendersi indipendenti da un punto di vista economico rispetto alla famiglia. Avevo tutto in casa, ma c'era in me come un imperativo categorico a lavorare. Tra le tante cose mi capitò di lavorare per una società di borsa. Fu del tutto casuale".

Affabile, disponibile, solo lievemente preoccupato — ma trapela? — di sentirsi intervistare nella sua più recente veste di editore, Francesco Micheli, finanziere a capo di Finarte, società con interessi nel settore dell'arte, della finanza, delle banche, dell'abbigliamento, e da un paio d'anni a questa parte anche dell'editoria, mette le mani avanti e si cautela, quasi quasi rimandandomi ai suoi soci editoriali: Mario Spagnol e Rosellina Archinto ne sanno certamente più di lui. Non insisto, ci arriveremo poi,

Francesco Micheli

a parlare con ragione e con passione di questa attività.

Alle spalle di questo signore, immagine pubblica di solido banchiere d'affari, la consuetudine con l'arte spinge da lontano nella direzione del business; la consuetudine con la musica spinge da lontano nella direzione della gratuità, della beneficenza, del mecenatismo. Nel nome del padre. "Mio padre era musicista e mi ha insegnato a guardare i libri d'arte... Aveva due interessi preminenti: quello musicale al novanta



per cento, e il dieci per cento che gli restava lo passava leggendo e guardando libri d'arte. Proprio questo guardare i libri d'arte è uno dei ricordi che ho di mio padre [...] mi faceva vedere i libri d'arte, mi faceva sfogliare i libri d'arte, in questo senso l'aggancio viene da lì." L'aggancio con il lavoro, l'aggancio con gli affari. E la musica? "Ho studiato con mio padre che pensava di fare di me un pianista ma, per usare una frase che ho usato altre volte, mia madre disse che ce n'era già uno di troppo in casa e mi portò poi a studi regolari, non di tipo musicale. Io ho studiato molto con mio padre, ho suonato di tutto, ho studiato armonia con lui, ho studiato composizione con lui. Questo parallelamente al liceo classico, direi che ho smesso di studiare musica durante il liceo. C'era la maturità che per la mia generazione era pesantissima, fu in quel periodo che lasciai."

La musica, assidua pratica d'ascolto, forse anche di esecuzione? La musica fra le pareti domestiche, proprie o in casa di amici, la musica in sale da concerto. La musica per sé, la musica per gli altri. Finarte viene rintracciata come sponsor in alcune iniziative benefiche. Compare nei concerti alla Scala a favore di Vidas, a favore di Airc (Associazione italiana di ricerca sul cancro), Finarte compare nelle stagioni di Asm (Associazione italiana studio malformazioni). Compare anche altrove? Il problema è quello di selezionare, molte sono le cause giuste che chiedono di essere sostenute ma "noi non siamo la Fiat, non siamo l'Olivetti, se fossimo più grandi molto probabilmente faremmo di più".

A titolo personale, strettamente personale, in memoria del padre e da mecenate, Francesco Micheli riesce a realizzare un progetto al quale lavora da tempo, un con-

corso musicale pianistico internazionale per giovani al di sotto dei trent'anni, che avrà la sua prima edizione nell'autunno del 1994. Ne parla, orgoglioso e un po' emozionato, citandomi tutte le particolarità del programma, l'originalità della formula, i vantaggi consistenti per il vincitore, i nomi prestigiosissimi che è riuscito ad aggregare in questa impresa, qualcuno dei tanti: Berio, Pollini, Abbado, Muti, Ashkenazy, Boulez, Canino.

Arte, musica, non si sfugge, libri. I libri: "Mi piacciono molto, direi quasi come oggetti, e devo dire che mi commuovono, soprattutto i libri di altra epoca. Non sono un collezionista colto, cioè non sono il collezionista che sa scegliere i volumi della seconda metà dell'Ottocento o del primo quarto di questo secolo, sono viceversa un collezionista che si commuove di fronte a un incunabolo, si commuove di fronte a certi volumi del Seicento, e anche lì raccolgo solo cose che mi piacciono, non sono un collezionista che raccoglie tutto Bodoni, però avere quel certo volume mi piace molto. In fondo il mio non è collezionismo vero e proprio, io sono soprattutto un raccoglitore di cose che possono essere oggetti, quadri, libri".

Ancora libri. La sua biblioteca, quella di casa gli somiglia. "Non ho una biblioteca di tipo letterario, nel senso che ho un po' di libri che non fanno una

biblioteca, credo viceversa di avere una buona biblioteca di libri d'arte e di libri di argomento musicale." E come sono sistemati, ordinati, collocati questi libri? "Un po' come i dischi, ho un mio sistema di catalogazione". Quale? Lui, schermandosi "È un sistema di catalogazione personale... magari scopro semplicemente l'acqua calda". Io, per stuzzicarlo o incoraggiarlo: "Provi a spiegarmelo". E, il bibliotecario in proprio, mi mette a parte della formula di accesso agli scaffali che contengono i suoi libri. Semplice e nota: autori e titoli. Tutto su computer. Una soluzione originale per i dischi: gli autori, Mozart, Beethoven... collocati in ordine cronologico; gli interpreti, invece in ordine alfabetico. Gli chiedo della sistemazione dei libri e mi porta per esteso a quella dei dischi. Perché? Quella dei dischi "è una consultazione continua, costante, quotidiana, mentre la consultazione del libro è più episo- ➤



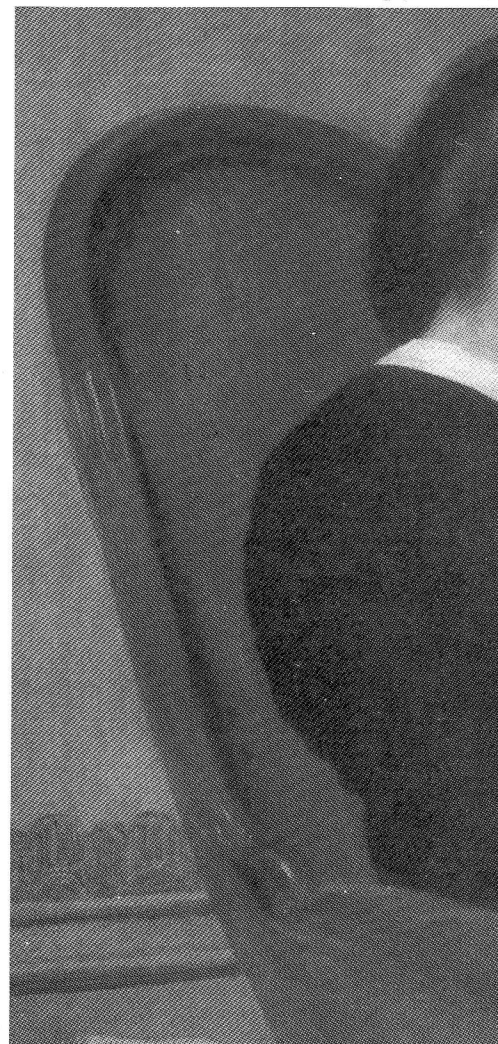
Jan van der Heiden, *Angolo di stanza con oggetti rari.*

dica e periodica. Non potrei resistere senza quel libro che magari consulto l'anno prossimo, in un certo momento, sto parlando del libro d'arte, mentre l'uso del disco è più continuo, più costante".

Gira e rigira al libro d'arte sempre si torna. Già, libri d'arte ne vedeva anche da bambino; l'arte per affari o per diletto personale è per lui pane quotidiano. Verrebbe da pensare, per estensione, che se all'editoria mira, dovrebbe mirare a quella d'arte. Ci sono case editrici specializzate in questo settore, non gli è mai venuta la voglia di provare? "Beh, io così, dal punto di vista del piacere, invidio molto Umberto Allemandi, che è bravissimo e ha un catalogo splendido. Ma bisogna fare solo quello, bisogna essere bravi come Allemandi, bisogna anche avere fortuna, e poi bisogna essere in grado di allocare nel modo migliore le risorse all'interno di questo tipo di attività. No, non è da me, perché, come dire, così come colleziono opere d'arte ma non sono il collezionista di certe cose in particolare, così mi piace possibilmente il meglio di tante cose diverse. A me piace molto partecipare, non sarei mai capace di occuparmi esclusivamente di una cosa per farla molto bene". Questo per carattere? "Per carattere, per approccio, io preferisco occuparmi di tante cose e arricchire la mia esperienza. In questo senso mi piace essere in Longanesi, mi piace essere in Marsilio, mi piace essere in Corbaccio..." E perché non in Electa? "Semplicemente perché non è capitato", lunga pausa, riflette, cauto "anche se con Fantoni, altra persona che io stimo moltissimo, si sarebbe potuto..." sospende, un po', continua "è questione anche di dimensioni, l'Electa è già una cosa molto importante, molto grossa" ancora una lunga pausa riflessiva "e non si può avere energia per tutto".

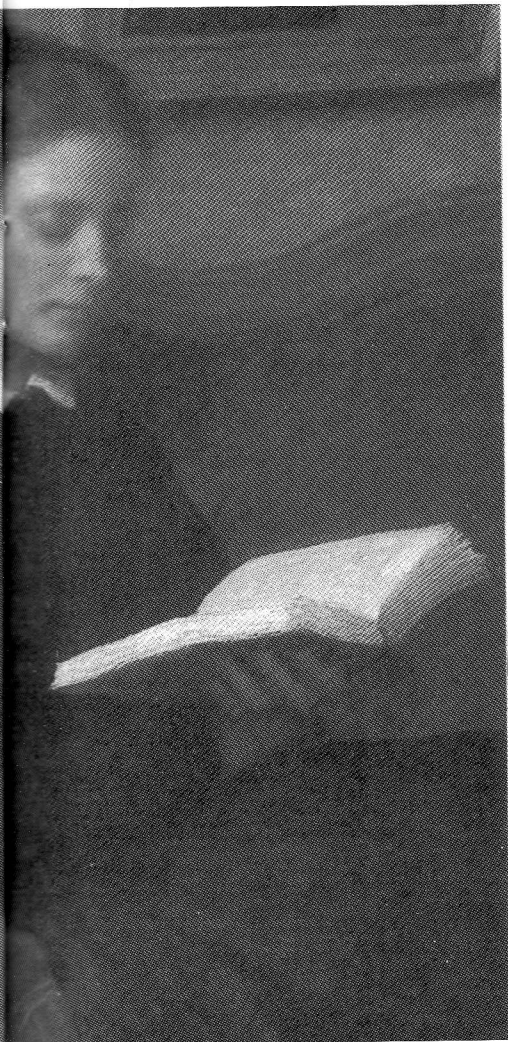
Dunque, per carattere o perché "non si può avere energia per tutto", Francesco Micheli non entra, non è ancora entrato, nel settore dell'editoria che produce esclusivamente libri d'arte, ma lo si trova a diverso titolo e a diversa partecipazione nella Longanesi e consociate (Salani, Guanda, Tea, Rossellina Archinto, Corbaccio, Neri Pozza) nella Marsilio, nella Ergon, pubblicazioni di tipo tecnico "guidata da Zuzic, che fu il creatore di Ipsosa". Ma come comincia, da dove ha inizio questa "scalata", possiamo chiamarla così? Oppure, in altro modo, questa comparsa sulla scena dell'editoria? "È sempre per via dell'arte, e sorpresa, per via dell'amicizia".

In principio sta Mario Spagnol, "uno dei più grossi connaisseur d'arte, una delle poche persone che io conosca che accanto a quello che può essere considerato un normale bagaglio culturale specifico, ha una cosa rarissima ed eccezionale che anche grandi studiosi certe volte non hanno, che si chiama 'l'occhio'". Mario Spagnol è un amico, Mario Spagnol vuol dire Longanesi. "In questo senso coniugando quelli che sono i miei interessi, le mie amicizie, quelle che sono le linee di guida e di sviluppo dell'azienda che controllo, che gestisco, Finarte, mi è parso del tutto naturale, nel momento in cui si è creata l'opportunità di avere una partecipazione di minoranza qualificata in Longanesi, di acquisirla". E poi siccome da cosa nasce cosa, e si sa, una ciliegia tira l'altra, ecco che alla Longanesi si aggiunge la Salani, e se si arriva alla Salani non si può lasciare sola Guanda e così di questo passo, l'elenco si allunga fino a comprendere tutte le aziende citate in precedenza, magari pensando già a sviluppi futuri. "Queste partecipazioni furono prese da una parte per piacere e interesse personale, dall'al-



Henri de Fantin-Latour, *La liseuse. Portrait de Marie Fantin Latour* (1861).

tra per un disegno di completamento di presenza di Finarte e terzo perché, in prospettiva, queste partecipazioni contenute in una finanziaria, controllata da Finarte stessa, potrebbero rappresentare il nucleo di un insieme di società, diciamo pure di un settore centrale del mercato, con marchi molto forti, che in prospettiva potrebbe essere camera di compensazione anche per servizi integrati per le società partecipate. Uno dei problemi dell'editoria media, non di qualità ma di dimensione, è proprio quella della gestione finanziaria, dell'organizzazione... l'idea di avere qualcosa di centralizzato consente risparmio di costi, consente opportu-



nità. C'è anche 'un disegno di questo tipo."

Ma che vita ha il mercato in cui è entrato, il mercato del libro oggi in Italia? "Vita dura, vita difficile. C'è un problema di carattere generale, quello recessivo, che tende a colpire duro. Esiste il limite della dimensione, della lingua e quello di troppe cose pubblicate, che poi non vengono ben distribuite. Esistono problemi di tipo endemico: la distribuzione, la libreria, nel senso che l'Italia non conosce la libreria intesa come punto di incontro, come punto di mercato, così come succede a Monaco in Germania o in altri paesi del mondo. Fanno eccezione da noi le librerie Feltrinelli, o il progetto di Mauri per le Messaggerie, ma quella idealità di una libreria in piazza Duomo a Milano, co-

struita su due piani è ancora lontana dal realizzarsi. E quindi esiste un problema di come e dove portare il libro".

Editori, distributori, librerie. Ci sono anche i clienti, parliamo di quelli istituzionali, le biblioteche ad esempio. Qualche passo di raccordo con queste è stato fatto in tempi recenti da alcuni editori. "Mi porta su un terreno che conosco poco, nel senso che i meccanismi non mi sono poi molto noti. È certo comunque che l'attività dell'editore è una delle più speculative nel senso etimologico del termine, per cui al di là dell'abilità manageriale, della capacità di riuscire a produrre a costi accettabili, il problema vero poi sta nell'intuizione dell'editore. Mi spiace di continuare a citare Mario Spagnol, ma magari si sceglie l'esempio che viene meglio, uno come Spagnol praticamente produce sul venduto, non perché abbia una editoria assistita ma perché riesce a vedere, a capire prima il mercato e quindi con quell'elemento di traino si consente di fare qualcosa che non ha poi un ritorno particolare".

Si fa il nome di un editore di una media casa editrice, forse se ne possono fare anche altri, ma esistono le grosse concentrazioni editoriali, alle quali non ci si può certo riferire facendo il nome magico di una persona. "Sono due culture, due scuole diverse. Io credo in fin dei conti che anche nei grossi complessi conti molto un editore, un manager editore, che magari è meno evidente, meno sulla scena di quanto sia il titolare di una media casa editrice. L'approccio però delle grandi concentrazioni è completamente diverso, è legato a ottiche e a rapporti diversi, basti citare tutta l'operazione di promozione di Berlusconi, che non è pensabile, non è immaginabile se non da parte di qualcuno che poi controlla altri meccanismi di pubblicità, di informazione, di

trasmissione. In questo modo si determinano dei grandissimi spostamenti. Cioè quando uno decide a tavolino di vendere più di un milione di copie di un libro, e lo può fare attraverso reti televisive, crea sistemi di vendita nuovi. Ma ben vengano questi, ben vengano fiere, saloni: funzionano, portano benefici a tutti. È chiaro però che il sistema, di andare al mercato attraverso costi pubblicitari molto elevati può essere anche un grande boomerang, perché il valore aggiunto non è così certo, matematico. Perché dipende sempre da quell'intuizione, quell'approccio speculativo che, dicevo prima, deve avere l'editore."

Quindi di quella settimana di promozione del libro che è stata fatta da Mondadori? "Io la giudico molto positiva in ogni caso. È stato un meccanismo che indubbiamente ha dato una sferzata al mercato".

Bene, ce l'abbiamo fatta a fargli mettere la vesti di editore. Prendendola alla larga. Partendo addirittura dal racconto di "un'impresa postuniversitaria", nata negli anni Sessanta, che ha poi messo radici nel tempo, e solida e prospera continua a rifornire di giocattoli educativi i bambini di questa generazione, dopo avere allevato a quella piacevole scuola quelli delle precedenti. Parliamo de "La città del sole". Quella che conosciamo noi milanesi, sì quella di via Dante, e quella che conosciamo nei numerosi negozi e punti di vendita sparsi in altre cinquanta città d'Italia i nostri connazionali. Prendo la coda del discorso e la porto al principio. A quella storia di bambini, giocattoli e libri. A proposito di giocattoli e libri, gli chiedo se non abbia mai pensato di mettere in mostra, di raccogliere magari in asta benefica, di documentare comunque le forme, l'uso, la diffusione di questi nel tempo. "No, però forse mi ha dato un'idea". ■